

44. *Sull'uso improprio del termine fascista e un ardito accostamento*

L'insistenza con la quale nel dibattito e nella polemica politica spagnola si ricorre alla definizione di *fascista* per stigmatizzare i metodi e le posizioni dell'ETA, mi porta a segnalare, anche se con qualche ritardo, un articolo su "Claves de la razón práctica" (2000, n. 105, pp. 20-22) dell'antropologo Juan Aranzadi. Vi si legge della demagogica fallacia di chi presenta il conflitto politico nei Paesi baschi come una crociata manichea dei democratici costituzionali contro il *fascismo* dell'ETA e dei suoi compagni di viaggio. Vi si sostiene che, coloro i quali definiscono fascisti i militanti dell'ETA e i suoi simpatizzanti, non solo si sbagliano, ma contribuiscono a oscurare gravemente importanti aspetti del problema. L'unico vantaggio — spiega Aranzadi — che si ottiene definendo *fascista* l'ETA, è quello di suscitare una mobilitazione emotiva. Stigmatizza poi, l'evo- cazione simbolica della quale alcuni intellettuali democratici si sono serviti raf- figurando come nazisti i nazionalisti e come ebrei i non nazionalisti baschi, fino alla grottesca caricatura di definire le vittime del terrorismo etarra come «gli ebrei di Euskadi». Secondo l'antropologo la migliore prefigurazione di ciò che i nazio- nalisti baschi aspirano a costruire, il miglior modello di ciò che la nazione basca ha iniziato già ad essere, non sarebbe la Germania nazista, ma l'attuale Stato d'Israele. Uno Stato che concilierebbe una forma di governo democratico a legit- timazione etnico-religiosa con una politica discriminatoria verso gli israeliani non ebrei e una politica belligerante nei riguardi dei palestinesi non israeliani. A suo avviso, occorre distinguere tra la democrazia come forma di governo, sistema di regole del gioco politico, e democrazia come ideologia definita da un sistema di valori (uguaglianza degli uomini, legittimazione del potere politico su base esclusi- vamente contrattualistica con conseguente rifiuto delle concezioni religiose, naturalistiche, tradizionalistiche e storicistiche). Al primo dei due significati di democrazia si ispirerebbero il sionismo e il nazionalismo basco, dimostrazione palmare entrambi della non incompatibilità tra forma democratica di governo ed etnonazionalismo spinto.

45. *Ardor guerriero*

Anche se in altra parte della rivista Marco Cipolloni prende spunto dalla stes- sa sollecitazione e vicenda, mantengo la notarella seguente, già scritta. Fa così. Il nostro amico e collaboratore Annibale Vasile, per tanti anni corrispondente della RAI-TV da Madrid, mi segnala un breve articolo apparso sul "El Mundo" del 19 novembre 2001. In esso il corrispondente da Roma del giornale madrilenno, pren-

de spunto dalla partenza dal porto di Taranto della portaerei Garibaldi, destinata a integrarsi alle forze militari della coalizione capitanata dagli USA, nel controllo delle acque prospicienti l'Afganistan. Ma si tratta solo di uno spunto, perché l'articolo, dal titolo *El 'Ejercito de la mandolina' parte hacia la guerra*, ha lo scopo di irridere la storia militare italiana. Un obiettivo che il corrispondente pensa di centrare affastellando con sconclusionata irridenza frasette, episodi e detti che spaziano da Erasmo da Rotterdam alla guerra del Golfo, passando per Giolitti. Manca alla nomina, per clemenza o per distrazione non è dato sapere, un classico del repertorio: la disfatta di Guadalajara.

Gli risponde per le rime l'indomani, il corrispondente da Madrid de "Il Messaggero", rievocando la grottesca figura del colonnello Tejero, la poco lusinghiera caratura morale di Luis Roldán (un tempo ai vertici della Guardia Civil) e concludendo in bello stile che non è mai lecito generalizzare da singoli episodi.

A rivendicare le virtù guerriere delle nostre forze armate, non sarà certo chi scrive. Che, già assolto un tempo con formula piena per vilipendio delle stesse, ritiene saggio, in tempi di triangolari connubi tra ex fiammeggianti nazionalisti, ex secessionisti e accolti sotto le insegne del più ripetuto urlo da stadio, non ripetere la giovanile esperienza. Basta e avanza richiamarsi sommessamente alle imperiture virtù dell'onomastica, secondo le quali il nostro Giolitti, fu Giovanni e non Cesare, come scrive il corrispondente romano de "El Mundo".

#### *46. L'autofinanziamento della Chiesa in una "nazione cattolica"*

Com'è noto, il finanziamento alla Chiesa cattolica in Spagna è regolato dagli accordi tra Stato e Santa Sede del 1979 e tra il governo di Felipe González e la Conferenza episcopale spagnola del 1988. Questi ultimi hanno introdotto un meccanismo simile a quello vigente in Italia, in base al quale il contribuente può decidere di finanziare la Chiesa cattolica destinando ad essa una quota dell'Irpef (lo 0,5239 %, nel caso spagnolo). Nel 1988 fu il 32% dei contribuenti a decidere in tal senso. L'ultimo dato, relativo al 2000, ha portato tale quota al 36,62%. Il gettito resta comunque abbondantemente al di sotto del fabbisogno ecclesiastico, l'obiettivo dell'autofinanziamento lontanissimo e il sostegno dello Stato (direttamente in sede di bilancio o attraverso vari Ministeri), delle Comunità Autonome e, a scalare, di altre entità amministrative, considerevole. Una situazione che pone di fatto la Chiesa cattolica in una situazione di privilegio rispetto alle altre confessioni religiose con le quali lo Stato, in ottemperanza al dettame costituzionale, ha siglato nel corso degli anni accordi di collaborazione. Ma il punto non è questo. La Conferenza episcopale spagnola si ostina a considerare come cattolica il 90% circa della popolazione, mentre rilevazioni più prudenti (o più analitiche) oltre ad abbassare la percentuale, introducono la distinzione tra praticanti assidui, praticanti saltuari e semplici credenti poco ossequiosi delle direttive della gerarchia. Qualunque percentuale si ritenga attendibile, resta un divario considerevole fra chi si dichiara in vario modo cattolico e chi decide di contribuire al finanziamento dell'istituzione ecclesiastica e delle sue attività. Fenomeno interessante per una "nazione cattolica" e, pertanto, su cui riflettere.

#### 47. *I soldati di Javier Cercas*

In altra parte di questo numero ospitiamo un'intervista all'autore di *Los soldados de Salamina*, bellissimo romanzo che ha reso celebre Javier Cercas e che merita l'aggettivazione superlativa anche nella sua versione italiana, resa stupendamente dalla traduzione di Pino Cacucci. Il romanzo ha avuto uno straordinario successo in Spagna, dove conta già svariate edizioni, ed è stato favorevolissimamente accolto in Italia, dove ha ricevuto encomiastiche recensioni. Certo non tutte condivisibili e, anzi, alcune delle quali francamente sorprendenti. Chi, ad esempio, si è impegnato a difendere la tesi che il libro non sarebbe né di destra né di sinistra, deve aver letto un altro libro. Dietro la bizzarra affermazione si nasconde il subdolo tentativo di spiegarne il successo. Pur non esplicitata fino in fondo, si tratta di un'interpretazione che attribuisce all'equidistanza e al desiderio di pacificazione lo straordinario successo del libro. Che invece parla d'altro e proprio per questo inquieta. Cercas è bravissimo ad alimentare la curiosità del lettore, che si trasforma, con il passare delle pagine, nella tensione di sapere chi fu a risparmiare la vita di Sánchez Mazas. Miralles, verso cui si orientano le aspettative, però, non fornisce la risposta. Lo straordinario personaggio e la sua vicenda *sono* la risposta. E la risposta è l'attribuzione di senso, non alla Storia, ma a quella storia. Un senso effimero, perché subordinato alla volontà di ricordare e alla tenuta della memoria. E pur tuttavia l'unico senso possibile.

È sempre difficile stabilire un nesso tra creazione letteraria e coscienza collettiva. Ma nel caso spagnolo il tema della memoria è così ricorrente nella migliore letteratura da trasmettere la convinzione che questa interpreti e compensi l'assenza di una memoria pubblica. Oltre che nelle eccelse qualità della scrittura, è nel vuoto che colma che, probabilmente, risiede la chiave del successo del bel libro di Cercas.

#### 48. *Santa Isabella di Castiglia?*

Nell'Assemblea plenaria della Conferenza episcopale spagnola conclusasi il 1° marzo scorso è stata votata una mozione dell'arcivescovo di Valladolid, mons. José Delicado Baeza, per sollecitare la ripresa del processo di beatificazione di Isabella I di Castiglia. Secondo quanto assicurano varie fonti giornalistiche, la mozione sarebbe stata approvata da tre quarti dei vescovi. L'episcopato spagnolo aveva avanzato analoghe richieste nel 1993 e nel 2001. Nel 2004 cadrà il quinto centenario della morte della cattolica regina. Quale migliore occasione per tornare alla carica e portare Isabella sugli altari?

Avviata nel 1958 dall'allora arcivescovo di Valladolid, mons. José García Goldaraz, con l'entusiastico sostegno di Franco, la causa di beatificazione ha conosciuto varie fasi e lunghe pause. Il processo ordinario diocesano fu avviato nel novembre del 1971. L'anno successivo si aprì, a Roma, quello apostolico, quando la documentazione proveniente dalla Spagna venne sottoposta all'attenzione della Congregazione della causa dei Santi. Lo stesso anno venne a mancare il canonico Vicente Rodríguez Valencia che aveva svolto fino a quel momento le ricerche storiche. Gli subentrò quale postulatore generale della causa il sacerdote

claretiano argentino Anastasio Gutiérrez Poza. Il 6 novembre 1990 i consultori della Congregazione della causa dei Santi espressero parere positivo sulla *Positio historica super vita, virtutibus et fama sanctitatis* della regina.

Inquisizione, espulsione di ebrei e musulmani, modalità della colonizzazione americana sono i capi d'imputazione che vengono chiamati in causa da chi giudica quanto meno inopportuna, visti i tempi che corrono, la sollecitazione proveniente dai vescovi. La Chiesa — si sa, si dice ed è vero — ha i suoi tempi. Ed è sempre angusto e sviante attribuire a fattori contingenti le sue scelte. Eppure per tutta la seconda metà degli anni Settanta e per tutto il decennio successivo i vescovi spagnoli non sollevarono la questione che ora sembra stare loro così a cuore. Se è vero che la Chiesa ha i suoi tempi, è altrettanto vero che quella spagnola ha conosciuto nel dopo-Franco altri tempi.